

Il no ha vinto con il 53,4%
Contrarie 33 circoscrizioni
elettorali su 43. L'affluenza
è stata del 53,1%

L'intesa siglata
a Lisbona non potrà
entrare in vigore
il prossimo gennaio

Dall'Irlanda un altro no, bocciato il Trattato Ue

**Il risultato del referendum precipita come un macigno sul cammino dell'integrazione
Bruxelles: andiamo avanti con le ratifiche. Si studia come non escludere Dublino dall'Unione**

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

«IL TRATTATO DI LISBONA non è morto», diceva ieri il presidente della Commissione Barroso. «Il Trattato di Lisbona non c'è più», lo contraddiceva il primo ministro francese

Fillon. In Europa ieri regnava la cacofonia. Euroscettici come il céco Vaclav Klaus

l'irlandese Gerry Adams e l'italiano Roberto Calderoli brindavano, europeisti come il ministro francese Jean Pierre Jouyet si sono invece sentiti «sprofondare». La già laboriosa costruzione europea torna in alto mare, e l'incontro che si terrà giovedì e venerdì prossimi a Bruxelles sarà un altro, difficile vertice di crisi.

Brindava ieri a Dublino anche il portabandiera del no, quel ricco uomo d'affari che risponde al nome di Declan Ganley. In vista del referendum aveva fondato l'associazione Libertas, la più attiva nello spiegare le ragioni del no. Hanno avuto successo gli appelli alla sovranità nazionale, che si sono avvalsi di una notevole dose di demagogia: «C'è chi è morto per la tua libertà, vota no», diceva lo slogan più in voga. Slogan fantasioso e immotivato, tratto dall'epopea indipendentista anti-britannica, ma sufficientemente lirico per far breccia. La macchina propagandistica di Ganley ha fatto passare l'idea che il Trattato di Lisbona avrebbe tolto all'Irlanda la sua autonomia diplomatica e in particolare militare, conferendole ad una indistinta autorità comunitaria. E soprattutto che «più Europa» avrebbe tolto all'Irlanda la facoltà di offrire buone condizioni fiscali alle imprese, le stesse che le hanno consentito di diventare la «tigre celtica», ovvero il Paese con il più alto reddito pro capite dopo il Lussemburgo. Con buona pace di decenni di sovvenzioni comunitarie, rivelatesi peraltro, grazie agli irlandesi, un ottimo investimento. Ma anche sull'Irlanda soffiava il vento della stagnazione (malgrado il suo Pil sia cresciuto del 4,7 nel 2007, invidiabile percentuale), e i suoi abitanti hanno cominciato a dubitare della loro buona stella. È in questo varco che si è inserito Declan Ganley, pur continuando a girare a bordo di una sontuosa Rolls Royce e a fare affari con l'establishment militare Usa e con i suoi ambienti più conservatori. Gli stessi che hanno ispirato la campagna che additava nell'Europa il cavallo di Troia dentro il quale in Irlanda sarebbero penetrati l'aborto libero e il matrimonio tra gay. Con Ganley ha certamente alzato il calice anche Rupert Murdoch, i cui giornali hanno sostenuto una violenta campagna per il no, al solito.

Sarkozy e Merkel hanno affidato il loro giudizio sul voto ad un comunicato congiunto: «Prendiamo atto, con tutto il rispetto, della decisione democratica dei cittadini irlandesi, anche se ce ne rammarichiamo». Anche loro, come Barroso, ricordano che

il Trattato è già stato ratificato da 18 dei 27 Paesi membri dell'Unione: «Auspichiamo quindi che gli altri Stati membri continuino il processo di ratifica». Trapela la volontà di non buttare al vento il lavoro compiuto, e di salvare in qualche modo il Trattato di Lisbona. Solo

che, per entrare in vigore, quel Trattato ha bisogno dell'unanimità dei suoi membri. Si cercherà quindi, a cominciare dal vertice del 19 e 20 giugno, di trovare con l'Irlanda la strada di una deroga, o meglio di un «arrangiamento giuridico», come vorrebbero i francesi, molto preoccupati per il loro semestre di presidenza che inizia il 1° luglio. I Paesi che mancano all'appello ratificheranno tutti per via parlamentare, anche se il presidente céco Vaclav Klaus, sostenitore della strada referendaria, si sentirà senz'altro incoraggiato nella sua richiesta di consultazio-

ne popolare. Sarkozy aveva puntato molto sul suo semestre di presidenza, e il voto di ieri e le prospettive che apre gli renderanno senz'altro il compito molto più arduo e complicato. Si rischia di arrivare al 1° gennaio 2009 ancora sotto l'egida del Trattato di Nizza, che gli stessi irlandesi

nel 2001 avevano respinto, per poi cambiare idea un anno dopo. Ma stavolta appare molto più difficile richiamarli alle urne: all'epoca si era trovato il pretesto di una scarsa partecipazione (34%), ma giovedì si è recata alle urne circa la metà dell'elettorato.

Ma stavolta appare molto più difficile richiamarli alle urne: all'epoca si era trovato il pretesto di una scarsa partecipazione (34%), ma giovedì si è recata alle urne circa la metà dell'elettorato.

I PRECEDENTI REFERENDUM IRLANDESI

1972 L'83% vota a favore dell'entrata del loro Paese nel Mercato comune

1987 L'atto unico che unifica i mercati interni europei approvato al 67%

Giugno 1992 Il 70% vota a favore del "sì" al trattato di Maastricht che introduce la moneta unica

1998 Accettano con il 61,7% il trattato di Amsterdam, con una partecipazione del 56,2%

2001 Il trattato di Nizza I non approvato con il 54%, il tasso di partecipazione non supera il 35%

2002 Per il trattato di Nizza II, il tasso di partecipazione sale al 44% ed il trattato approvato con il 62,49% dopo l'aggiunta di un protocollo che garantisce la neutralità dell'Irlanda

P&G Infograph

IRLANDA



LE TAPPE DEL TRATTATO UE

15 dicembre 2001 I Quindici al vertice di Laeken approvano l'istituzione di un'assemblea costituente con il compito di redigere la bozza del Trattato costituzionale

20 giugno 2003 Al Vertice di Salonicco viene presentata la bozza della nuova Costituzione. Molti i punti che restano da risolvere.

4 ottobre 2003 A Roma inizia la Conferenza intergovernativa (Cig) dei capi di Stato e di governo della Ue che dovrà mettere a punto il testo definitivo della Carta

18 giugno 2004 La Carta ottiene l'approvazione dei governi. Molti Paesi aderiscono e ratificano il Trattato che nel 2005 è però bocciato a seguito di un referendum da Francia e Olanda

13 dicembre 2007 I Ventisette si accordano su un nuovo Trattato a Lisbona. L'Ungheria è il primo paese a ratificarlo

il 17 dicembre. Il Trattato sarebbe stato ratificato dagli altri stati firmatari, prevalentemente per via parlamentare, nel corso del 2008 per riuscire a farlo entrare in vigore il 1° gennaio 2009, prima delle elezioni europee del giugno successivo. Solo l'Irlanda, nel rispetto della sua Costituzione, ha effettuato un referendum confermativo

Il trattato

Cambia il sistema: Meno veti

I punti chiave del Trattato di Lisbona

- **Personalità giuridica** per la Ue, quindi potrà firmare trattati internazionali.

- **Carta dei diritti** fondamentali vincolante per tutti i Paesi, esclusi 2

- **Presidente** del Consiglio europeo

- **Alto rappresentante** per la politica estera

- **Il numero** degli europarlamentari sarà di 751

- **Più poteri al Parlamento** europeo.

- **Limitazione al diritto di veto** dei singoli Paesi. Le decisioni saranno prese con sistema di doppia maggioranza

- **Iniziativa legislativa popolare con un milione di firme** raccolte in diversi paesi.

Le ratifiche

Hanno già detto sì 18 Paesi

Questa la situazione del processo di ratifica nei nei 27 paesi dell'Unione.

Paesi che hanno completato l'iter di ratifica:

Ungheria, Slovenia, Malta, Romania, Francia, Bulgaria, Austria, Slovacchia, Portogallo, Danimarca, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Grecia

Paesi dove si aspetta la firma del presidente:

Polonia, Germania, Finlandia, Estonia

Paesi in cui la ratifica del trattato è all'esame dei parlamenti nazionali:

Belgio, Gran Bretagna, Cipro, Repubblica Ceca, Italia, Olanda, Spagna, Svezia



Un graffito contro il trattato di Lisbona in una strada di Dublino Foto di Peter Morrison/Ap

LE RAGIONI DI UN NO

La protesta contro carovita e paure condanna l'Europa a un'eterna adolescenza

di Gianni Marsilli

Punto e a capo. L'Europa non riesce a darsi una struttura istituzionale. È cresciuta enormemente nelle sue dimensioni, ma il cervello e il cuore si attardano in una difficile adolescenza. C'è senz'altro qualcosa di perversamente contraddittorio nell'affidare ad uno o più referendum nazionali un destino che nazionale, per l'appunto, non vorrebbe più essere. Da una parte può esser giusto, addirittura sacrosanto, che i popoli sovranamente si esprimano. Dall'altra però la posta in gioco si offusca e si traveste, fino a diventare indistinguibile.

Il rito del voto non può cogliere l'ampiezza dell'esito di quello stesso voto, è rischioso in una logica di suffragio locale, regionale, nazionale. Non è più la riforma quasi costituzionale che riguarda tutti. Non è più la necessità di una presidenza eu-

ropea che non cambi ogni sei mesi. Non è più l'opportunità di un ministro degli Esteri comunitario. Non è più il bisogno di avere finalmente il famoso numero di telefono dell'Europa, e non ventisette numeri diversi. Non è più la limitazione del diritto di veto, diventato diritto di paralisi operativa e politica.

Nel chiuso delle urne irlandesi, come di quelle francesi tre anni

Non appare giusto che un popolo di 4 milioni di cittadini abbia deciso anche per gli altri 495 milioni di europei

fa, hanno agito anche e soprattutto altre motivazioni: lo scontento per il caro vita, le paure agitate in campagna elettorale (ricordate lo spettro dell'idraulico polacco che aleggiava in Francia e di cui, ovviamente, non si è mai vista traccia?), la lezione da infliggere a governi deboli e stanchi, e ancor di più a «caste» mediatiche, sindacali, politiche, euroburocrazia compresa.

Anche in Irlanda le élites erano compattamente per il sì, ma il popolo largamente per il no. Il popolo ha parlato, viva il popolo, dice il leghista e ministro Calderoli. Giusto. Se non fosse che quel popolo di quattro milioni di cittadini ha deciso anche per gli altri 495 milioni di europei. Ingiusto, profondamente ingiusto, ma questo Cal-

deroli, che immaginiamo fauto-re delle «piccole patrie» subalpine, non lo dice. Ha ragione invece Daniel Cohn-Bendit: gli europei avrebbero dovuto votare «ad hoc» tutti insieme, e non consegnarsi agli umori e agli egoismi nazionali. Così facendo l'Europa si è immolata con le sue stesse mani, ha fatto hakiri. Voleva costruirsi, ma per farlo ha usato strumenti di smontaggio.

Più che il tempo delle riforme e degli abiti nuovi, ci aspetta quindi il tempo dei rattoppi. Ed appare come una nemesis storica il fatto che ai rammenati possibili si accinga Nicolas Sarkozy, l'orgoglioso artefice di quel compromesso di Lisbona che gli irlandesi hanno mandato al macero. Dal 1° luglio tocca infatti al presidente francese

la presidenza dell'Unione. Avrebbe voluto consacrare il semestre a preparare il 1° gennaio 2009, trovando un accordo sul nome del presidente del Consiglio europeo, su quello dell'Alto rappresentante per la politica estera, sulla riduzione del numero di commissari, sulla sicurezza e la difesa, sull'immigrazione, sull'energia, sulla politica agricola comune. Si trattava di far partire il Trattato di Lisbona, a sua volta versione corretta e ridotta del pro-

Nasce sotto una cattiva stella il semestre di presidenza francese su cui Sarkozy puntava molto

getto costituzionale affondato da francesi e olandesi nel 2005, alla data prevista. Si trattava, per Sarkozy, di coronare il suo indubbio volontarismo e di consacrare il suo ruolo internazionale, e un certo primato politico francese in campo comunitario di cui si è perso il ricordo dai tempi di Jacques Delors.

Di tutto ciò discuterà certamente con i suoi partner e soprattutto con Angela Merkel (per l'Europa del «direttorio» Parigi-Berlino-Londra si apre un'autostrada che l'Italia molto difficilmente potrà percorrere), ma dentro un perimetro indefinito e guardando verso un orizzonte sfumato. Forse in Irlanda si voterà, per quanto farsesca possa apparire la replica. Forse si andrà avanti in 26 cercando forme di cooperazione o di «arrangiamenti giuridici», come ieri già si ipotizzava, con la pectorilla smarrita. Forse le «cooperazioni rafforzate», forse. Qualcosa si farà, ma le gambe saranno stanche, malferme. Il processo di riforme istituzionali, ambizioso o «mini» che fosse, è sfatato, politicamente depotenziato dopo un decennio di laboriosa gestazione. La gravidanza si fa eterna, e vige il fondato sospetto che sia già intervenuto un aborto spontaneo.